

Roma, corsi sale cinematografiche

Sono rivolti a giovani fra i 18 e i 25 anni i corsi di formazione professionale per direttori di cinema e casiere realizzati da Lambda Italia (i finanziamenti sono della comunità europea e della Regione Lazio, assessorato alla formazione), organizzati da Anica,

Anc Lazio e Sic Cgil Lazio, Fistel Cisl, Uilic Lazio, che si svolgeranno a Roma. I corsi, che hanno una durata di 500 ore (200 di teoria, 300 di stage aziendale) fanno parte di un «pacchetto cinema» che ha preso l'avvio nel '99 con altri corsi rivolti a varie figure professionali come operatori di cabina e assistenti di produzione.

I corsi (il direttore è Loredana Ciccarelli) affrontano vari temi che spaziano dalle nuove tecnologie ai

nuovi sistemi di sicurezza, a cenni di storia del cinema. «Il modo di fare cinema e di seguirlo nelle sale - ha detto nel corso della presentazione dei corsi Fulvio Lucisano presidente dell'Anica - si sta profondamente trasformando. Il prototipo di una sala o anzi multisala cinematografica come si sta diffondendo oggi anche in Italia rappresenta un modello di pura fantascienza rispetto a quello dominante cinquant'anni fa».

il paginone

5



GENOVA

Gli stranieri scommettono su diplomi e saperi

MARCO FERRARI

È bastato un tema firmato Elena, sedici anni, madre italiana e padre greco, cresciuta ad Atene, ora studentessa liceale: «Non è da molto che mi sono trasferita a Genova, ma credo di riuscire già a capire che è una città non molto tollerante». Il provvidero agli studi Gaetano Cuzzo ha cercato di circoscrivere il caso Elena: «Questa città non si rifiuta di venire incontro alle persone che vengono da fuori. L'integrazione scolastica è ormai un fatto ventennale in una città cosmopolita con una dei porti più importanti d'Europa».

Siamo andati a dare un'occhiata nel complesso sistema scolastico genovese. Il viaggio non può che iniziare alla media Baliano, in via Vegetti 2, dove all'anno in corso si sono iscritti zero italiani e 40 extracomunitari che adesso raggiungono la cifra dell'83% (80 stranieri su 110 alunni). Qui, poi, c'è una classe, la prima A, che è interamente formata da stranieri. All'inizio si pensava che gran parte di loro fossero iscritti per ottenere i permessi di soggiorno, ma la frequenza è ri-

sultata alta. Molti di questi ragazzi si possono incontrare la sera nei ristoranti cittadini a vendere rose. Dormono nei tuguri del centro storico e si lavano dentro la scuola media dove sono stati istituiti i buoni doccia e dove si tengono regolari lezioni sull'igiene personale. L'istituto si è trasformato in una sorta di laboratorio cittadino dove gli insegnanti fanno le ore piccole per i passi e lezioni suppletive, i volontari e i mediatori culturali sono di casa, dove si usano filmati in lingua originale, funziona uno sportello per gli ex alunni extracomunitari iscritti alle superiori e in difficoltà. Tutto bene dunque?

«L'integrazione è un'altra cosa, una scuola formata quasi interamente da extracomunitari non va bene, non è civiltà» ammonisce Dino Mei, insegnante di religione. E il corpo docente ha invitato le altre scuole dei vicoli a farsi carico di queste iscrizioni per sollecitare le famiglie italiane a ripopolare la media Baliano. Se non appare vero che alcune scuole del centro cittadino abbiano rifiutato bambini

extracomunitari, è invece palese che molte famiglie straniere si indirizzano in certi istituti per far sì che i loro figli facciano gruppo, non si sentano minoranza e non soffrano le differenze. Colpa della chiusura dovuta al conformismo, secondo la sociologa Maria Teresa Torti, poiché Genova assomiglia più ad un piccolo paese che ad una metropoli cosmopolita.

Eppure l'intervento del Comune nel campo dell'integrazione è massiccio come testimoniano i tre laboratori delle migrazioni esistenti in città (centri storico, Valpolcevera e Ponente) frequentati tra 3.000 ragazzi e bambini di provenienza straniera. Si tratta in gran parte di piccoli emigranti marocchini, peruviani, ecuadoriani e albanesi, metà dei quali è nato in Italia.

I centri si sforzano di agevolare i rapporti tra italiani e stranieri ma in realtà qui come altrove sembra esistere una città a doppia velocità divisa tra chi accoglie e chi si nega soprattutto per mancanza di conoscenza. In una metropoli frantumata in tante identità di zone, quartieri e paesini di mare le interrelazioni sono complicate. E i gruppi stranieri hanno finito loro stessi per concentrarsi ognuno in un quartiere formando delle piccole isole etniche di cui ogni singola scuola o istituto adesso è lo specchio.

Da un'inchiesta della Facoltà di Scienze della Formazione si deducano dati interessanti sugli studenti

di origine straniera: il 61% dei ragazzi vive con entrambi i genitori, il 33% vive con la sola madre, il 90% non ha mai cambiato città e l'86% non ha mai cambiato scuola. A Genova il capitale culturale dei nuclei familiari stranieri presi in esame è risultato più elevato di quello delle altre città italiane dato che il 26,7% dei padri degli studenti sono laureati e il 34% possiede il diploma di scuola superiore. Anche se poi la maggior parte di questi uomini è concentrato nel campo del lavoro operaio.

Quali sono le aspettative di questi studenti? Solo il 14% degli intervistati pensa di tornare nel Paese d'origine. In 4 ragazzi su 10 vige uno stato d'incertezza sul futuro, visto come un'enorme macchia scura. Ma molti di loro (21,7%) sa che solo il titolo di studio universitario darà una vera professione ed una vera integrazione. Sono le ragazze quelle che riescono meglio e non trovano problemi a scuola. Soltanto una minima parte vuole dedicarsi, come le madri, ai lavori di cura e assistenza e al lavoro domestico. Se nelle famiglie extracomunitarie rimane un'amara consapevolezza dell'esclusione dalla sfera dei diritti e dalle possibilità del successo, quasi tutti i genitori pensano che l'integrazione sia un valore essenziale per la mobilità sociale. Vale per tutti la frase di una madre peruviana: «Quello che abbiamo fatto è per lasciare un'eredità ai figli, non un'eredità materiale, ma culturale».

SPAZIO APERTO/1

Elezioni universitarie ripensiamo la rappresentanza

FRANCESCO SINOPOLI *

Le elezioni del Cnsu consegnano alla politica un dato incontrovertibile: le liste facenti riferimento a Comunione e liberazione esprimono da sole quasi la maggioranza dei seggi, 12 su 28, con circa 40.000 voti. Studenti per la Libertà e Alleanza Universitaria si attestano su circa 28.000 voti, Unione degli Universitari circa 20.000 voti, liste di sinistra studenti democratici 20.000, confederazione degli studenti (presente solo al sud) 13.000 voti. Nonostante il risultato positivo che si ottiene sommando i voti delle due liste riconducibili alla sinistra, accontentarsi di questa addizione sarebbe consolatorio e poco utile. È invece necessaria una riflessione profonda sulla rappresentanza degli studenti universitari nel nostro paese.

Innanzitutto teniamo presente che il voto all'università in una campagna elettorale di appena sei giorni è determinato, più che dal valore dei programmi, dalla capacità di prelevare fisicamente le persone e tradurle nei seggi; tuttavia anche questa considerazione ci conferma che il «sistema Cn» funziona molto meglio degli altri. Chi negli ultimi anni ha frequentato gli atenei italiani sa perfettamente che gli unici o quasi a prestare assistenza agli studenti dall'immatricolazione all'orientamento al lavoro sono i gruppi organizzati di Don Giussani che, avvalendosi della possibilità di gestire sale studio, mense, portierati, case dello studente, intercettano la stragrande maggioranza degli studenti. Solo i pochi (davvero pochi) studenti «politizzati» si interrogano sulla natura di quei servizi e sulla loro matrice aziendale-ecclesiale; i più si accontentano dei benefici offerti non trovando alternative valide né presso altri gruppi studenteschi né presso le strutture universitarie pubbliche.

Il tentativo di interpretare le elezioni universitarie come «voto giovanile» (a favore della destra come della sinistra) si rivela quindi velleitario. Nove studenti su dieci nel nostro paese non vanno a votare per i loro rappresentanti, né tantomeno mostrano interesse per orientare con un voto politico la rappresentanza studentesca.

È da questi dati che l'Unione degli Universitari fa partire la sua riflessione sul voto del 10 e 11 maggio. Quando pensiamo alla costruzione di un sindacato studentesco avevamo ben presente questa situazione e, superando con fatica la rigidità tutta ideologica di chi (a partire dal sottoscritto) per anni ha sostenuto che l'assistenza agli studenti deve essere effettuata solo dal pubblico, abbiamo iniziato a costruire un sistema che garantisce la tutela dei diritti degli studenti nelle sedi di rappresentanza e nelle piazze ma anche forme di mutualismo e servizi che offrissero una valida alternativa ai preti imprenditori. L'orientamento, il «cercaalloggio», le ripetizioni, tutti i bisogni soddisfatti fino ad ora esclusivamente da Comunione e liberazione o privati come Cepu che sulle nostre spalle esulderanno i disastri del sistema universitario lucrano miliardi.

Il risultato di queste elezioni mi sorprende poco a dire il vero, e mi convince sempre di più della necessità a sinistra di un'organizzazione studentesca di carattere politico-sindacale stabile, forte e strutturata. Il potenziale conflittuale presente in tutti i bisogni insoddisfatti, come la definizione dei percorsi formativi, l'autonomia dalla famiglia e l'indipendenza delle scelte, i conflitti nascenti durante il rapporto di stage fino ad arrivare al numero di appelli e alla regolarità degli esami, devono essere rappresentati da un'organizzazione autonoma e combattiva. L'autonomia didattica ci costringerà poi a fare i conti con organismi di rappresentanza all'interno dei quali, senza una vera preparazione, gli studenti saranno attori inutili.

Contrattare con i docenti il contenuto dei percorsi formativi è un'occasione non da poco che tuttavia, senza gli strumenti adatti, rischiamo di sprecare. Allo stesso tempo, privi una progettualità forte che definisca una piattaforma politica nuova per il sistema universitario che si sta delineando, rischiamo una frammentazione pericolosa perché funzionale a chi cercherà di gestire l'autonomia a vantaggio di interessi particolari, come dimostrano i tentativi in atto già ora di garantire le solite cattedre ai soliti baroni. Credo che mutualismo e rappresentanza siano le coordinate per la costruzione di un'organizzazione di universitari unitaria a sinistra, in grado di proporsi come valida alternativa al sistema c-l e per questo, in vista della fase congressuale che l'Udu inaugurerà in autunno, invito tutte le realtà organizzate e non al confronto in vista di un possibile percorso comune.

* presidente Unione degli Universitari

TOSCANA

A Firenze con «Porto franco» il primo incontro regionale

Il 26 maggio a Firenze si svolgerà la prima «conferenza regionale di Porto Franco sulla scuola» promossa da Regione Toscana, ministero della Pubblica Istruzione, Anci Toscana e Comune di Firenze. Vi parteciperanno 150 docenti, studenti, amministratori e rappresentanti dell'associazionismo. La conferenza sarà un momento di confronto tra metodi ed esperienze didattiche e segnerà l'inizio della costruzione di reti di docenti in ogni territorio provinciale. Nel corso della conferenza sarà presentata e discussa la piattaforma politico-programmatica «Per una scuola pubblica interculturale». In Toscana sta accadendo qualcosa di nuovo. Un progetto promosso e coordinato dalla Regione nel 1999 si sta diffondendo con grande rapidità, incontrando consensi e attive complicità nelle istituzioni e nella società civile. Il nome del progetto, «Porto Franco. Toscana. Terra dei popoli e delle culture» ne dichiara gli obiettivi. «Porto franco» perché la Toscana diventi oggi, consapevolmente, un luogo di libero confronto e civile convivenza tra tutte le diversità: di genere, di generazioni, di popoli. Di fronte alla complessità del multiculturalismo, della globalizzazione dei mercati e delle migrazioni, la Toscana sta dunque scegliendo di interagire con questi processi attraverso strategie interculturali fondate sui valori dell'incontro e del confronto. Il modello organizzativo è semplice: - integrazione delle politiche culturali, educative e sociali su obiettivi interculturali, ad ogni livello istituzionale; - costruzione di una rete stabile di «centri interculturali» (sono già 60, saranno 120 nel 2001) diffusa nell'intero sistema culturale, educativo e sociale della Toscana; - produzione di saperi «plurali» che costituiscano indirizzi di governo per l'orientamento della società toscana in una prospettiva interculturale.

Lanfranco Binni coordinatore regionale Porto Franco

SPAZIO APERTO/2

Maestri comunali finalmente si cambia

GISELLA VALENZA *

Superato il primo momento di stupore per il titolo dato all'articolo («Non abrogate i maestri comunali» di Chiara Saraceno, l'Unità 4/5/2000) rilevo che la matrice di provenienza delle argomentazioni è di parte, mirata ad allarmare in modo strumentale il lettore ed è finalizzata ad impedire che l'emendamento al Collegato alla Finanziaria, con il quale si trasferiscono allo Stato gli insegnanti comunali delle scuole elementari, possa essere approvato dai due rami del Parlamento.

Occorre precisare che il provvedimento di legge è frutto di un preciso impegno politico assunto dal governo D'Alema il 1° aprile '98 con l'ordine del giorno del Senato n° 700. Da quella data il Governo attiva un percorso di studio e di confronto anche con le segreterie nazionali di Cgil, Cisl e Uil e autonomi, ricevendo parere favorevole. La stessa Anci, con una lettera del 3-5-99 firmata dall'allora presidente Bianco, attuale ministro dell'Interno, confermò il precedente impegno assunto dall'associazione sin dal 1985. Sorprende dunque il tentativo dell'articolo di di marciare il provvedimento come una calamità dirompente sulle attese delle famiglie e sulle «maggre casse» dei Comuni. Ciò è falso perché con il trasferimento allo Stato degli insegnanti comunali, atteso da questi lavoratori da ben 25 anni, non cambierà nulla.

Gli insegnanti lavorano per la scuola statale e nella scuola statale resteranno continuando ad apportare il loro contributo professionale alla stessa utenza scolastica, con la differenza che, cambiando datore di lavoro, avranno maggiore stabilità lavorativa, stipendi omogenei e finalmente non saranno più soggetti alle bizzie intemperie politiche dei vari assessori di turno e ad essere perennemente minacciati di riconversione in altri servizi.

Torino è un esempio tipico di un sistema coercitivo e padronale e a riprova di quanto asserisco esistono memorie vergognose della Città contro i ricorsi degli insegnanti che ho conservato con cura.

La simbiosi di Chiara Saraceno con i vertici del Comune di Torino si fa percepisce tra le righe ed è molto ben istruita sul numero degli insegnanti oltre che sulle attività.

Tuttavia non è molto informata

sul fatto che alcuni servizi didattici tanto lodati, frutto soprattutto dell'impegno dei docenti, l'assessorato se li fa pagare dalle famiglie e dalle scuole. Faccio un esempio: nella stessa scuola vi sono alunni che frequentano il tempo pieno ed altri che, in mancanza di ciò, frequentano la scuola integrata comunale. Orbene questo servizio è a pagamento e crea disparità di trattamento tra la stessa utenza scolastica. Questa è la realtà di Torino che agli insegnanti ha tolto anche diritti giuridici conquistati con la lotta, costringendoli a ricorrere spesso alla magistratura.

Tuttavia non è mia intenzione soffermarmi sulle problematiche di questa o quella città, mi preme far risaltare che la maggior parte dei docenti comunali proviene dai disciolti Patronati scolastici, enti di diritto pubblico che quando sono stati assunti dal Comune hanno dovuto sostenere un concorso.

Per quanto riguarda la questione finanziaria, con il provvedimento di legge, non si fa altro che adottare la stessa formula della legge 124/99 che ha trasferito alle dipendenze dello Stato personale Ata degli enti locali e insegnanti delle Province con i relativi oneri finanziari. Contro questa procedura nessuno ha polemizzato nonostante il personale abbia superato le centomila unità. Lo si fa invece contro un esiguo numero di docenti, nonostante parecchi comuni da molti anni auspicano che lo Stato si riprenda quei compiti ai quali, loro malgrado, hanno dovuto sopporre con il proprio personale.

Lo stesso assessore all'istruzione di Torino, professoressa Pozzi, in ogni occasione ha ribadito che agli enti locali non spetta sostituirsi allo Stato. Ora che la questione in Parlamento ha messo d'accordo maggioranza e opposizione, gli assessori comunali dovrebbero essere contenti che si stia risolvendo una questione che si trascina da un quarto di secolo! Mi auguro che i parlamentari non prestino attenzione alle vuote polemiche e portino a compimento quanto predisposto dalla commissione Cultura della Camera dei deputati per rispondere alle aspettative di circa 1860 insegnanti comunali sparsi sul territorio nazionale e a lungo tempo dimenticati.

* Coordinatrice Nazionale Insegnanti Comunali

